

Claudio Messina

Vicepresidente Conferenza nazionale volontariato giustizia (Cnvg)

Delegato nazionale per il settore «carcere e devianza» della società San Vincenzo De Paoli

mesclaudio@vizzavi.it -mesclaudio@alice.it

Non dobbiamo convincere nessuno, credo, che la cultura, la circolazione delle idee, l'informazione siano uno strumento di civiltà e di progresso, che contribuiscano all'affermazione dei diritti. Tanto più utile quando ciò viene reso accessibile a chi patisce le conseguenze di una subcultura, quasi sempre all'origine della devianza e dei percorsi criminali.

In ogni carcere italiano c'è una biblioteca, ci deve essere per legge, e del suo buon funzionamento dovrebbe occuparsi l'educatore del carcere stesso, magari avvalendosi della collaborazione dei detenuti e di altri operatori. Spesso queste biblioteche carcerarie altro non sono che depositi di libri, catalogati alla meglio, accatastati come tanti mattoni, materiale da costruzione in attesa di un vero progetto. Chi non è attratto o abituato alla lettura, chi a mala pena sa leggere e scrivere come può infatti essere criticato se non frequenta la biblioteca? Come fare allora per dare vita e significato a quegli oggetti che sono i libri? Girare la copertina, sfogliare le pagine non basta. Le parole, i pensieri che ne escono, con tutta la loro forza evocativa, hanno bisogno di legarsi ad un progetto condiviso per stimolare la voglia di sapere e di pensare.

Molti dei nostri volontari penitenziari sono impegnati anche in progetti rivolti a incentivare la lettura, lo studio, l'informazione, ma si tratta d'iniziativa molto spesso isolate, estemporanee, a termine e prive di quei sostegni morali e materiali utili a farle progredire.

Ci sono molte riviste e fogli che nascono in carcere, con grande impegno e con la speranza di giungere a noi che stiamo fuori. Il più delle volte non riescono ad andare oltre una ristretta cerchia di addetti ai lavori, non giungono a sensibilizzare le persone che non conoscono il mondo del carcere; sono come quei mattoni di cui dicevo prima, che continuano ad accatastarsi ma non si legano tra loro, non diventano parte di una costruzione comune.

In carcere, anche un'attività apparentemente semplice come leggere ha le sue difficoltà. I giornali arrivano, ma la scelta è talvolta limitata, e poi costano, ci sono altri bisogni più materiali e più impellenti da soddisfare. All'interno di una convivenza forzata, sovraffollata, chiasmata e alienante bisogna anche riuscire a ritagliarsi spazi di astrazione mentale. La comunicazione con l'esterno è prevalentemente a senso unico. Su ciò che entra in cella e nella testa di chi vi abita dominano le parole e le immagini di un mondo che non c'è, grazie ai programmi della TV, sempre più "reality" che in quanto a verità e contenuti rasentano lo zero. Il carcere però è un grande utilizzatore del servizio postale, costringe alla scrittura come primario mezzo di comunicazione, visto che telefonare è consentito solo per pochi minuti alla settimana. Alla *slot machine* che sono diventati i nostri telefonini, in carcere si oppone, giocoforza, l'antico esercizio della scrittura, che alla mancanza d'immediatezza, alla mancanza del contatto vocale fa seguire un'espressione più meditata e più profonda dei propri sentimenti.

Lo scrivere in carcere è una imprescindibile necessità, tanto è vero che sopravvive la figura dello scrivano, istituita e retribuita dall'amministrazione penitenziaria per aiutare chi non sa farlo nel difficile rito quotidiano delle istanze e delle domandine. Tutto si deve chiedere per iscritto, non solo il carteggio che riguarda la situazione giudiziaria, ma anche i bisogni minimi, scontati, come le richieste di colloquio con chicchessia e tutto ciò che si desidera fare o avere deve passare attraverso la fatidica "domandina". Foglietti che si moltiplicano e che spesso si perdono, che si devono replicare all'infinito, finché non si perde la stessa cognizione del tempo di attesa...

Ma c'è chi scrive anche per diletto, per evasione. Nascono così poesie, racconti, articoli, denunce, memoriali, diari, favole, invenzioni di ogni tipo. Si potrebbe dire, con un gioco di parole, che si affida alla penna la speranza di lenire le sofferenze della pena. Nascono così anche corsi di scrittura creativa, un modo diverso di dire il bisogno di raccontare e il metodo di comporre. Nascono concorsi e premi letterari, con l'intento d'incentivare questa nobile arte dello scrivere e di favorire

un viaggio interiore, una sorta di autoterapia, ma anche un modo di avvicinare due mondi – il nostro e il loro - che non si conoscono e non si parlano.

Sicuramente è necessario fare di più e meglio, sviluppare progetti come quelli che sono stati o che saranno suggeriti in questo convegno, perché la cultura unisce, emancipa, rende liberi, è la chiave di volta – con la formazione il lavoro - di quel processo rieducativo e di riabilitazione sociale che l'art. 27 della nostra Costituzione – almeno fin quando non sarà anch'esso cancellato o modificato - continua ad esigere dalle nostre istituzioni inadempienti ed anche dalle nostre coscienze disattente e poco sensibili. Voglio chiudere questo mio breve intervento proprio con i versi di un poeta detenuto, Gabriele Aral, vincitore lo scorso anno del primo premio del Concorso letterario "Emanuele Casalini" con **Evasione**

E adesso prova a prendermi secondino
ora che corro al di là di questo muro,
e mi lascio alle spalle il tintinnio delle chiavi,
le pesanti porte e le finestre buie.

Corri, prova a raggiungermi mentre attraverso
prati verdi e campi dorati,
e supero montagne di roccia e cime inviolate,
e città distratte e campagne addormentate
ed intravedo l'azzurro di quel mare sconfinato.

E come farai adesso secondino?
adesso che questo vecchio legno mi porta lontano,
gli alberi contro il cielo, le vele gonfie d'orgoglio,
e questa prua coraggiosa che si tuffa tra le onde,
lo scintillio di una moneta d'oro infissa nell'albero maestro,
e il bianco delle scogliere del mare del nord.

Corri, corri veloce, come la mia slitta
come questi lupi, figli della foresta,
attraverso il ghiaccio ed il vento,
oltre la pace ed il silenzio,
dove gli echi lontani di discordie e ipocrisie
sono soffocati dalla neve che si posa leggera.

Segui le mie orme sulla sabbia secondino,
sulla bianca spiaggia di Zihuatanejo,
chiedi a quell'uomo che leviga il vecchio gozzo sotto il sole,
quel calore placa l'affanno,
quella brezza porta fierezza.

Riuscirai a seguirmi anche qui?
tra questi vecchi vicoli, in questa vecchia casbah,
sete sgargianti sotto un sole spietato,
la folla si mischia, si confonde,
tripudio di datteri e zafferano
profumi di menta e baklahà

Ormai non puoi più riconoscermi secondino,

sono un barone rampante, un cavaliere inesistente
il mio nome è Zeno Cosini, è Mattia Pascal
sono Eugenie Grandet, Jean Valjean
sono Werther, sono Siddhartha
i miei libri sono la mia libertà
e nessuno potrà mai togliermela.